

# DIALETTICA

## TRA CULTURE

Periodico di confronto tra culture: civiltà dei popoli, problemi sociali, scienze, arte e letteratura

Anno XIX N.11/2025

Direttore responsabile Franco Albanese Comitato di redazione Antonio Scatamacchia, Maria Rizzi, Nino Fausti, Patrizia Stefanelli

## Le fantasie degli antichi scrittori Don Chisciotte

Gli scrittori di un tempo erano più fantasiosi di quelli di oggi e noi quanto abbiamo raccolto assorbito e tramandato da loro? Sembra un pensiero trito e superato eppure è così, non parlo soltanto degli scrittori antichi che avevano una fantasia eccezionale e sapevano condire le loro favole da non sembrare solo favole ma episodi grandiosi e terribili della vita, sì da scandire la storia nelle sue dimensioni favolesche rendendola un racconto meraviglioso e stupendo. Ma mi rivolgo anche agli scrittori più recenti che hanno favoleggiato con una fantasia rigenerante superando ogni limite del pensiero e dai quali quelli succeduti non hanno fatto che attingere a piene mani a quei fatti da loro narrati e raffigurandoli ai loro tempi o a quelli da poco passati, mi rifeisco ad esempio a Don Rodrigo di Alessandro Manzoni, dove si sente risuonare la storia del nobile di Catalogna che s'invaghiva di belle donne e operava mille stragemmi e vergognose invenzioni per appropriarsene e fare sue le giovani fresche caste e pie-tose vergini, sottraendole ai loro fervidi amanti, anche se poi la fine della storia aveva altre rime e scorreva su altre trame.

Era presente in tutti i racconti fantastici l'onore e la sua perdita e come si finiva tra battaglie e crudeli lotte a proclamare la vittoria all'amore e la comprensione del bene, nella consapevolezza della misericordia divina. Aprivano gli animi, li facevano allegrare o li immergevano in una disperazione profonda a seconda che descrivevano il vincitore del momento o il percorso. Ed è molto interessante in Cervantes la contrapposizione tra l'invasato cavaliere errante e il resto dell'umanità che lo circonda, dal ricco signore, il duca, il principe e l'umile bifolco nel distinguersi e prendere a risate il comportamento del pazzo, distinguendosi profondamente da lui. Ciò ci fa percepire che ben fondata era la considerazione della sapienza del vivere, delle sue manifestazioni e leggi, delle

opportunità e delle conseguenze con cui le sane teorie sopravvivono alle situazioni balorde e negative della verità.

Viene qui da pensare alla insanità delle guerre, fatte di predominio e dimostrazione di potenza, oltre le più normali regole del vivere civile, come l'arronga che sopraffà lo stesso dominatore e lo rende pazzo di gloria, ma soprattutto di miseria.

È innanzi tutto una regola che scavalca qualunque sana considerazione della vita che in più di una occasione ci farebbe sorridere, come rideva Sancio Panza e tutti gli astanti a vedere le straordinarie peripezie di Don Chisciotte contro i mulini a vento o gli otri di vino, da lui scambiati in terribili giganti, se non fossimo certi che quella presunzione di potenza non produce che dolore e morte. Ecco quello che raccogliamo dalla lettura dei predecessori, dai più grandi ai minori, dai grandi poeti, agli allusionisti, dagli incantatori delle favole quale è Cervantes ai lucidi discernitori di sapienza ed intelletto, come nei danteschi versi che descrivono la affannosa ricerca della verità, intesa come efficace essenza del vivere e lasciano un segno un avviso ai posteri. E i racconti di fiabe di Leonardo da Vinci che persegue nelle parole i suoi meravigliosi disegni e le immagini che noi ammiriamo e dalle quali traiamo ragione del vivere e del discriminare la verità dalla fallacia menzogna.

Ecco perché le fantasie degli scrittori che ci hanno sopravanzato ci sono di stimolo per interpretare meglio la vita e darle un senso, che non sia il capovolgimento della realtà, ma la sua ragion d'essere e la sua sapienza. L'importante è saper ridere, anche se è un riso amaro, delle esecrabili testimonianze degli esecranti del bene e del vero, perché non permettono di vivere liberi ma incastrati nell'assurdo e nel negativo migliaia e ben milioni di persone.

**A.S.**

## Relazione critica su "Amore, ti fermo il tempo" di Rita Ferranti Noviello

Abbiamo il piacere di entrare in un romanzo che non parla solo d'amore, ma del coraggio di concedersi una seconda possibilità.

Perché "Amore, ti fermo il tempo" non è una favola, né un sogno a occhi aperti: nasce nella vita vera, nei silenzi che tratteniamo, nei dubbi che ci abitano e in quei momenti in cui ci rendiamo conto che il cuore - nonostante tutto - continua a bussare.

I protagonisti non si incontrano nella leggerezza dell'adolescenza, ma quando la vita ha già fatto il suo lavoro: ha ferito, insegnato, lasciato segni.

E proprio per questo il loro incontro possiede una forza particolare.

Ciò che colpisce non è tanto l'intreccio, ma il modo in cui gli eventi vengono vissuti: con delicatezza, con pudore, con quella capacità rara di raccontare le emozioni quando sono ancora nude, prima che diventiamo bravi a nasconderle.

La scrittura di Rita Ferranti Noviello ha un dono prezioso: sa fermare l'istante, trattenerlo e trasformarlo in un luogo in cui chi legge può riconoscersi.

Questo romanzo ci ricorda che l'amore non è un colpo di scena: è un movimento lento, a volte esitante, a volte sorprendente, che nasce laddove pensavamo di non avere più spazio.

E ci ricorda anche che il tempo non si ferma... a meno che qualcuno non arrivi nella nostra vita e, semplicemente, ci faccia tornare a respirare.

Ora parleremo di questo: del destino, della paura, delle intuizioni, e di quel piccolo miracolo che è "sentirsi visti". Ed è un privilegio farlo insieme all'autrice, che questo mondo l'ha creato con grazia, autenticità e una sensibilità profonda.

"Amore, ti fermo il tempo" non chiede soltanto di essere letto: chiede di essere ascoltato.

È un libro che vibra, che si insinua, che rimane addosso come un profumo sottile.

La vicenda esiste, certo, ma ciò che conquista davvero è il modo in cui l'autrice si avvicina alle emozioni: non le giudica, non le semplifica, le accompagna. Le lascia essere imperfette, disordinate, caparbie. E proprio lì trova la sua forza.

Il romanzo si regge su un'intuizione narrativa chiara: l'amore non è un evento, è un movimento.

Un avanzare e indietreggiare, un trattenerlo il fiato e poi cederlo, un istante di lucidità che si infrange contro una paura antica.

È questo che rende la storia così viva: la possibilità di riconoscersi nelle esitazioni e nelle speranze dei personaggi. La scrittura non cerca l'effetto, ma la risonanza.

Ogni pagina è un piccolo campo magnetico che attira ricordi, sensazioni, frammenti della biografia emotiva del lettore.

Il romanzo lavora nel territorio più intimo, quello dove risiedono le vulnerabilità che quasi mai confessiamo:

il bisogno di essere scelti, il timore di non essere abbastanza, la fatica di fidarsi dopo una delusione, la gioia inattesa che nasce quando qualcuno ci guarda davvero. Un altro elemento sorprendente è il modo in cui viene trattato il tempo interiore.

Il titolo non è solo poetico, è esistenziale: fermare il tempo non significa fermare gli anni, ma fermare l'ansia, il disincanto, la corsa contro noi stessi.

Significa trovare qualcuno che ci fa respirare a un ritmo umano, che non affretta, non pretende, non chiede di essere altro da ciò che siamo.

Il romanzo racconta proprio questa sospensione: quei rari istanti in cui il presente è così intenso da inglobare passato e futuro.

Tutti abbiamo vissuto almeno una volta un sorriso che scioglie una difesa, un abbraccio che cura una ferita, un gesto semplice che restituisce un frammento di noi stessi che credevamo perduto.

Questo libro ci ricorda che quei momenti esistono ancora e che l'amore può essere un luogo, prima ancora che una relazione.

Di grande valore è anche la normalità dei personaggi: non sono eroi né archetipi. Sono persone comuni, con responsabilità reali, ricordi pesanti, desideri timidi.

L'autrice restituisce dignità alla semplicità e dimostra che la vita quotidiana, quando osservata con onestà, parla più profondamente di qualsiasi artificio narrativo.

C'è un tema sotterraneo che accompagna tutta la storia: la riparazione.

La possibilità che qualcuno arrivi non per salvarci, ma per ricordarci che possiamo salvarci da soli se qualcuno crede in noi. È un amore adulto, non ingenuo.

Un amore che nasce sulle macerie e non sull'incanto.

Proprio per questo è credibile, tangibile, vero.

La scrittura è scorrevole ma mai superficiale; emotiva senza essere melodrammatica; poetica ma sempre autentica.

Ha la grazia di un gesto quotidiano compiuto con cura, come sistemare una stanza prima dell'arrivo di una persona amata.

È un romanzo che si legge come si ascolta una confidenza al buio: con pudore, con tenerezza, con il cuore sospeso. Alla fine ciò che resta non è la trama, ma una sensazione nitida:

che l'amore non sia un miracolo per pochi, ma una possibilità che esiste per chi è disposto ad aprirsi, anche quando fa paura.

Una possibilità fragile, ma reale.

Una possibilità che merita di essere raccontata.

"Amore, ti fermo il tempo" è un romanzo che non si limita a parlare d'amore: racconta il bisogno umano di non sentirsi soli nel mondo.

E di quanto questo bisogno, quando qualcuno lo accoglie, possa diventare la più vera forma di guarigione.

**Valeria Bellobono**

# Sguardi "altri" sulla guerra ... Caracciolo su 'Repubblica' L'EUROPA SONNAMBULA E' GIA' IN GUERRA?

Malgrado questa rivista non debba contenere articoli di politica mi sembra doveroso riportare questo articolo apparso su Repubblica ai primi di dicembre che ci fa intuire ma purtroppo disegna una realtà da cui traspare un futuro d'angoscia. A.S.

Tamburi di guerra rullano in Europa. Il ministro tedesco della Difesa Pistorius avverte che la Russia potrebbe attaccare il suo e altri Paesi Nato prima del 2029. Il cancelliere Merz sostiene che la Germania non è ancora in guerra ma nemmeno in pace. La Bundeswehr lascia filtrare dettagli sulla mobilitazione di 800mila soldati atlantici per arginare l'eventuale aggressione di Mosca.

Nei Paesi scandinavi come nei balcani e soprattutto in Polonia è come se l'invasione russa fosse alle porte. In Francia, Germania, Italia si pianifica il ritorno a qualche forma di leva o riserva rafforzata, malgrado l'impopolarità di tale misura. Nell'emergenza persino i calcoli elettorali sono messi da parte in nome della sicurezza nazionale.

Questo clima non riguarda solo la preparazione delle Forze armate, ma la conversione dell'opinione pubblica alla pre-guerra. Perché lo scontro si combatterebbe in tutti i domini strategici, a partire dalla comunicazione, e coinvolgerebbe in ogni senso la popolazione civile. Soprattutto, condizione della vittoria sarebbe il cedimento del fronte interno nemico prima che la sua sconfitta sul campo. Sotto questi profili, in cui siamo partiti da zero, siamo già in modalità bellica.

Ma qual è il confine tra prudenza, prevenzione del rischio, e innesco di un meccanismo bellico semiautomatico? In altre parole, è possibile che dopo ottant'anni di pace un conflitto devastante investa l'Europa senza che nessuno abbia deciso di scatenarlo davvero? La risposta è sì. La storia delle due uniche guerre mondiali, scaturite sul suolo europeo e — sinistra coincidenza — entrambe con l'Ucraina quale strategico campo di battaglia, informa che la linea d'ombra guerra/pace fu valicata da "sonnambuli" o aggressori inconsapevoli di innescare un conflitto mondiale.

E nei duelli di propaganda e contropropaganda, fino a che punto pos-

siamo scernere disinformazione e realtà? Per tacere degli interessi industriali e finanziari che nell'atmosfera bellicista vedono incentivati programmi di riconversione industriale dal civile al militare.

Molti tra coloro che pubblicamente annunciano imminente l'aggressione russa al fronte orientale della Nato in privato non la danno affatto per probabile, considerando capacità prima che intenzioni di Mosca. Non occorre però una laurea in psicologia per stabilire che a forza di martellare a scopo preventivo l'imminenza della guerra si può finire per crederci. E caderci. Da una parte e dall'altra della barriera. La differenza è che dall'altra parte in guerra ci sono già.

Resta da capire come mai gli europei che temono di finire nel mirino russo siano rimasti ai margini delle negoziazioni informali per chiudere o almeno sedare la guerra di Ucraina. Con ciò contribuendo a convincere russi e americani dell'inutilità di coinvolgerci nei loro commerci semisegreti. Nei quali il futuro assetto di ciò che resterà dell'Ucraina è corollario di una trattativa globale, come d'uso tra potenze che si vogliono mondiali. Sicché la sorte degli ucraini e di noi altri europei sarà funzione di intese o disaccordi tra Washington, Mosca e di riflesso Pechino. Non siamo padroni del nostro destino ma ci raccontiamo di poterlo decidere.

Molto si è discettato negli ultimi anni circa una nuova guerra fredda. Tesi fuorviante, specie dopo che il 24 febbraio 2022 è scoppiata quella calda. La pace europea chiamata guerra fredda era basata sulla deterrenza Usa-Urss, nemici che si conoscevano bene e si riconoscevano reciprocamente titolari d'una sfera d'influenza ben delimitata.

La novità è che oggi Stati Uniti e Russia non sono nemici. Mentre noi europei, fittiziamente riuniti dal crollo del Muro, rispolveriamo memorie e stereotipi che ci vogliono nei secoli opposti gli uni agli altri, fino al punto di ridurci da imperi transcontinentali ad attori non protagonisti. Adattati a subire, non a determinare il nostro futuro.

La questione delle questioni è quindi la seguente: se finiremo in guerra con la Russia gli Stati Uniti scenderanno in campo con noi oppure ci tratteranno come gli ucraini — vi diamo le armi per indebolire i russi, non per batterli? La seconda opzione ci pare meno improbabile. Tempo di avanzare soluzioni negoziali realistiche e impegnative, così volentiersamente partecipando alla prevenzione della grande guerra in Europa.

## Da Caracciolo su Repubblica

## La "fuga" è un diritto o un dovere? "Formia-Bolzano solo andata", il nuovo racconto di Delio Fantasia

Da diversi anni con uno stile molto poco canonico e con un linguaggio sferzante e, talvolta, "scorretto", c'è un autore che sfida i precetti dell'editoria tradizionale e fissa negli occhi la realtà contemporanea, proponendo storie e riflessioni crude, a tratti atroci, in modo diretto. E' Delio Fantasia, operaio, sociologo, blogger, appassionato di filosofia e politica, da sempre impegnato nell'attività sindacale, polemico come tanti ma talora incisivo come pochi. Ad esempio con i suoi testi che il più delle volte regala dichiarandoli pagine non coperte da alcun diritto d'autore, perché non li "pubblica", ma li scrive senza ammantarsi di alcuna professionalità né tanto meno ottenendo alcun profitto economico.

I suoi testi sono in linea di massima una sorta di esercizio di pensiero; storie prototipo, ispirate alla realtà con la quale, intimamente, spera di pungolare la stessa realtà, il sentire collettivo, con quel pizzico di superbo convincimento di aver ragione che nutre nel suo profondo.

E' quanto accade anche con l'ultimo testo dal titolo "Formia-Bolzano, Solo Andata", nonostante — sin dalle prime righe — sia palpabile, per chi ha la consuetudine di leggerlo, un cambiamento di registro stilistico. Fantasia, in questo testo, abbandona lo stile scanzonato e a tratti scurrile per usare un linguaggio più posato e ragionato. E' presumibile che sia l'argomento o forse il tentativo di evolvere nel percorso della scrittura che l'abbia fatto avvicinare a questa scelta. Questa volta la profondità dell'argomento ha, probabilmente, richiesto uno sforzo d'immaginazione tale che ha finito con l'inficiare anche sulla stesura stessa.

Dopo accerrime critiche politiche, accuse al sistema capitalistico, condanne al perbenismo e all'ipocrisia sociale che producono l'invisibilità degli abitanti di "Via delle Stelle" e delle vittime sul lavoro come il povero Antonio, Fantasia tocca la fuga, il distacco, la frustrazione di quelle generazioni "costrette" dalle circostanze ad "andar via" dalle loro famiglie, dai loro affetti, dalla vite costruite e, perché no, sognate fino ad un momento prima, pur di "campare".

In "Formia-Bolzano, Solo Andata" la storia è quella del protagonista Salvatore Russo e del suo viaggio in treno lungo migliaia di chilometri per trovare un lavoro che gli consenta di risolversi come persona; ma è anche il viaggio di un'avvocata che presta la sua opera a difendere gli "ultimi" che la società contemporanea, purtroppo, ancora produce e cataloga. Anzi, forse lo fa ancor di più. Due personaggi apparentemente molto distanti ma che servono a dare la misura di quanto l'autore sia consapevole che questa storia non è un'unica storia — quella del suo personaggio Salvatore — ma nelle sue pieghe e nelle sue sfumature è la storia di tanti; è la storia di tutti quei luoghi che non sono all'altezza dei progetti di chi li vive, di chi li rende società e che, per questo, finisce per "scartarli".

Nel suo racconto è la storia di un italiano che, come nel più classico dei copioni, va al Nord per trovare lavoro, ma è anche la storia di tanti cittadini del mondo — quelli difesi dalla co-protagonista avvocatessa — che attraversano mari, deserti, e migliaia di disavventure per disegnarsi un'esistenza dignitosa e, alle volte, senza neanche trovarla. Perché questo è quello che si direbbe il "colmo": l'estremo sacrificio di partire alle volte non è sufficiente e ciò che si trova non è minimamente paragonabile alle aspettative attese.

E' un salto nel vuoto a cui tanti sono costretti che diventa poi la storia di chi deve fare chilometri non per scelta, né per ambire a chissà cosa, ma per provare a vivere e, qualche volta, trovarsi a sopravvivere.

Una storia che va detto in tutta onestà conosce anche una corresponsabilità di circostanze e di una cultura dominante di luoghi più sterili che accoglienti nei confronti dell'umanità, impregnata di dinamiche che poco hanno a che vedere con la meritocrazia.

E allora che questi viaggi di "sola andata" diventano all'occorrenza fuga o partenze... e la sobrietà del linguaggio e delle emozioni che questa volta Fantasia ha scelto sono legate al fatto che, invece, lui è uno di quelli — che pur sottraendosi alle dinamiche imperanti e alle volte scorrette — ha deciso di "restare" nella sua vita, nei suoi posti, nelle sue aspettative. L'autore che pure sente tutte le emozioni che sottendono la scelta di andar via, magari anche per averla vista compiere a tanti tra conoscenti e amici, la tratta ma non c'è dentro ed ecco che è deducibile che abbia riservato all'argomento un certo riguardo, anche linguistico.

D'altra parte ha trattato la questione anche in una variabile ancor più complessa: quella della scelta compiuta da un uomo ormai molto adulto, il suo personaggio ha quarantacinque anni, appesantendola di una tristezza ancor più densa, tipica di chi ci ha provato fino in fondo e ha dovuto gettare la spugna. Nella realtà — va detto — che questo andamento biografico riguarda persone sempre più giovani, ergo persone che neanche ci provano a "restare", persone che veramente "fuggono prima", persone "di-sperate", che non nutrono speranza. E se i giovani non nutrono speranza e si sentono costretti a fuggire per ritrovarla la faccenda è assai grave.

Così, con questa lettura, ritorno sul tema e mi chiedo: la "fuga" è un diritto o un dovere? Ripensando a Seneca e a quella "fuga dal viaggio" che critica come fuga da se stessi, mi interrogo: si fugge dai posti, dalle persone o da se stessi? E quella "fuga dalla libertà", teorizzata da Fromm, che, come un meccanismo psicologico, spinge le persone a rinunciare all'autodeterminazione per rifugiarsi in meccanismi consolidati sovraeccedenti? Quando la fuga si fa necessità? Quando è virtù?

Nel pensiero del biologo e filosofo Laborit, la fuga viene teorizzata come una necessità biologica e psicologica; la fuga dall'angoscia è la strada della coscienza nell'esistenzialismo di Sartre. Nell'attualità leggo, a mio avviso, un'impennata dell'escapismo, che seppure lo si volesse considerare come reazione e meccanismo di difesa, sta raggiungendo livelli tali, così come ciò che lo stimola, che a me suggerisce solo una società sempre più annoiata e ignorante che si sta autofagocitando. Sembra che mi sia allontanata molto dall'argomento proposto dal libro, ma non è così. Dietro la "fuga" di un giovane o di un adulto; di un uomo o di una donna; per lavoro o per studio; c'è quanto ho solo accennato e molto di più e lo dimostra che una storia, essenziale, senza troppi fronzoli — che strizza sicuramente l'occhio anche ad altri argomenti come il diritto al lavoro, la lotta sindacale, i pregiudizi culturali etc. — possa restituire un germoglio riflessivo così importante su un tema così attuale, la cui discussione permetterebbe di interpersarsi su vette di ragionamento ancora più alte, ad esempio chiedersi quanto siano realmente distanti il diritto ed il dovere... Ecco, personalmente, penso che il diritto ed il dovere non siano così distanti, per cui anche la fuga risponde sicuramente ad entrambi.

Antonia De Francesco

### Dialettica tra Culture

Periodico di confronto tra culture: civiltà dei popoli, problemi sociali, scienze, arte e letteratura

Direzione Amministrazione:  
Via Camillo Spinetti 4 00189 Roma

Redazione:  
Via Camillo Spinetti 4  
00189 Roma  
Tel 06-30363086

e-mail dialettica@dialettica.info

Direttore: Franco Albanese

Comitato di Redazione: Antonio Scatamacchia,  
Maria Rizzi, Nino Fausti, Patrizia Stefanelli

Assistente alla grafica: Mirko Romanzi  
Collaboratore Software: Salvatore Bernardo

Hanno partecipato a questo numero:  
Sandro Angelucci

Antonia De Francesco  
Carla Baroni

Valeria Bellobono  
Nino Fausti  
Antonio Scatamacchia  
Antonio Spagnuolo

Editore: Antonio Scatamacchia  
Autorizzazione Tribunale di Roma n° 5/2002 del  
14/01/2002  
Distribuzione gratuita

### Un fallo

Un batter di ciglio e il Baby doll nero mostrò il mistero delle tue forme, boccolo al tappeto in attesa dell'ascolto. Fragile annuire più volte al preciso sguardo che tagliava pulviscoli d'estate contro millenni plagati da infinite spine, artefici dell'ombra trattenuta dal vento: gioco proibito al ricamo della pelle. Scoordinato, dissezionato, stravolto, malamente schiacciato tra le siepi circoscrivo il preludio che ciascuno chiede nel regno compromesso di un trionfo. Così lacera giorni la perlina della seduzione, compiuta dalle cere che si inchinano al mantra in una bizzarra esperienza di cobalto. Sospettoso l'assurdo ha sempre l'arma della gentilezza, quasi irrazionale costanza coniugata tra un fallo di bronzo ed una lacrima viziosa.

Antonio Spagnuolo

### Periferia di dicembre

Polle di pioggia al margine della vita nel fango della strada sul lato nord della città trascinata in cespugli irosi, alle fughe aperta nei recinti violati per scivolare in case abbandonate. Un lembo di sole su foglie brunte le arriccia tra spiragli dei rigori d'inverno. Il nodoso albero mostra al cielo il suo scheletro ossuto mentre luce infuoca il verde ai margini del bosco e un trasparente azzurro spalanca la piccola valle che scende sulla riva di Vejo un tempo percorsa dal latino auriga.

Antonio Scatamacchia

### Il luogo dove nacqui

Il luogo dove nacqui non ricordo ma dai racconti me lo raffiguro: la casa ricoperta di vitalba, i rami spogli nell'inverno greve quasi una ragnatela a imprigionare i muri rossi e in parte le finestre, la fabbrica con l'alta ciminiera e poi d'intorno solo la campagna, le zolle rivoltate sopra i semi e i tralci della vite appesi agli olmi in divisorie come una scacchiera. Così nel freddo d'un giorno di gennaio io venni al mondo, bianca era la neve ed altro alla memoria non soccorre se non questi tasselli sparpagliati che ricompongo a stento, ora brandelli del mio vissuto non vissuto quando la linea d'orizzonte si colmava del seno prosperoso di mia madre.

Carla Baroni

Eppure, nell'alba noi fummo se nuovi ci fece la fonte del bene sgorgata da tanto segreta macèra<sup>1</sup>.

Tra dita le labbra a spegnere l'urlo che chiama i corvi a nutrirsi degli occhi con l'ansia di un bruco tra foglie e i sensi di bestia braccata.

Ci resta veggenza ai budelli; e basti a sentire il destino.

L'età ci fa vetro e tutto su noi è istinto che cola.

Patrizia Stefanelli

### Nell'ora in cui le fronde hanno figliato

*A ognuno nel segreto resta inciso del ramo lungo sopra la finestra il battere ritmato e quel vibrare dei vetri più sottili di lamelle.*

Il tempo ch'è trascorso pure resta nell'ora in cui le fronde hanno figliato un suono, ninna amabile in coro a bocca chiusa.

Era il futuro probo a far da guida: vento di Maestro a spezzare la voce d'ogni tenebra, il gorgo di passioni e le incertezze. Era così vicino il numero degli anni dallo zero che quasi mai la morte ci squassava! Qualcuno confidava nel lavoro, un altro si spingeva nel corteo per una buona scuola, il sei politico— un asino volante. Gioventù di giochi sulle scale, nelle strade a rodere la vita come i cavalli il freno.

Toccammo il cielo con un dito, eppure non trattenemmo la felicità.

Patrizia Stefanelli



## LE FAVOLE DI LEONARDO DA VINCI

Quando si parla di favole, il pensiero ci porta indietro negli anni e apre, nella memoria, la porta più custodita, che spesso si tiene chiusa per timore reverenziale nei confronti della nostra più intima personalità, la porta dell'infanzia.

La preoccupazione è comunque giustificata in quanto, nella stanza che si schiude, non tutti i ricordi sono piacevoli, essendo la puerizia l'età prima, quella che racchiude tanto gli incontri quanto gli scontri del bambino con il mondo che inizia a conoscere.

La fiaba, dunque, come strumento rivelatore dell'inconscio nell'unico momento in cui - dialogando con se stesso - l'uomo mette a nudo la propria interiorità. Ma, anche, elemento di saggezza perché riferentesi all'antico come modello da seguire per le nuove generazioni.

Bene fa la Prefatrice, Gianfrancesca Pascucci, a sostenere che il genere favolistico - già presente nelle società preletterarie - "[...] ha molto da offrire emotivamente ed intellettualmente perché con i suoi contenuti allusivi fa lavorare la fantasia, diverte ed istruisce, comunica simultaneamente con tutti i livelli della personalità umana in termini apparentemente tanto semplici da essere stat(o) relegat(o), ingiustamente ed immeritabilmente, nell'angolo della letteratura per l'infanzia".

Se confinarlo in quel cantuccio è stato un errore, sicuramente farne oggetto di riflessione e considerazione, da parte di un Genio qual è stato Leonardo da Vinci, denota non soltanto una rivalutazione ma un prezioso lasciarsi andare per il genere, del quale andare fieri.

Un plauso va altresì rivolto al Prof. Brancato (autore del testo) che, con certissima maestria, ha voluto e saputo dare vita ad un'opera di assoluto valore, sia letterario (per quanto concerne la non facile catalogazione e traduzione a fronte dei brani vinciiani) sia tipografico ed editoriale (nella cura di un libro particolarissimo con una tiratura di mille copie numerate che lo rendono un vero e proprio gioiello).

Entrando nei contenuti, c'è anzitutto da mettere in evidenza l'alta considerazione che Leonardo riserva alla natura, perché libro aperto sui segreti universali e fonte di sapere e di esperienza oltretutto di bellezza. Un'altra peculiarità di questi

scritti è la concisione che, in diversi esempi, arriva a presentarsi sotto forma aforistica. Raramente il lettore s'imbatterà in fiabe che superano la lunghezza di una pagina, ciononostante, in nessun caso gli verrà meno il dato saliente e tipico del genere letterario, ossia la morale che il discorso presuppone.

A tal riguardo, ritengo interessante ed esauritivo riportare ciò che Natalino Sapegno ebbe a dire, nel suo *Compendio di storia della letteratura italiana*, a proposito della produzione leonardesca: "Non ha lasciato libri, - scrive - ma una imponente mole di appunti disseminati confusamente nei manoscritti; notazioni di ricerche scientifiche; abbozzi di definizioni e di soluzioni; discussioni polemiche acute e mordaci; pensieri scaturiti da una profonda meditazione ovvero dettati dalle vicende quotidiane; esposizioni dei suoi ideali artistici e dei fini che egli proponeva alla pittura; apologhi, facezie, favole, sentenze".

Una mente, quindi, sostenuta da un'inesauribile curiosità, pronta ad aprirsi a tutte le branche dello scibile umano. La straordinaria varietà dei suoi campi d'azione non deve, tuttavia, indurci a pensare ad una sorta di zibaldone poiché molto più unitario di quanto sembri è stato, in ogni ambito, il suo pensiero. Gli scritti, che il Prof. Brancato ha curato, sono favole ad ogni titolo. Siano esse contenute in pochissime righe o distese in qualche pagina, rispondono ognuna a tutti i crismi del genere.

È giunto il momento di dare voce a questi componimenti. Se mi è concesso, vorrei proporvi due esempi: il primo concernente una fiaba di media lunghezza e l'altro attinente un pensiero di un rigo e mezzo, solo in apparenza definibile una massima. Sto parlando de *L'umiltà della neve* e de *Il fuoco ingordo*. Vado a leggervele [...]

Si scopre in calce una nota del Curatore, che così scrive: "La favola è di una delicatezza poetica ineguagliabile. L'elogio dell'umiltà avviene mettendo in risalto il procedimento di autocritica del protagonista, la presa di coscienza della sua limitatezza, la decisione finale per culminare, come alla fine di un crescendo, nell'esaltazione. È anche, ovviamente, un monito per i presuntuosi".

Condivido totalmente queste considerazioni. È soltanto attraverso l'autocritica che si può raggiungere l'autentica modestia,

che tutt'altro è rispetto a certi verecondi atteggiamenti di facciata. "Io voglio fuggire dall'ira del sole e trovare un posto adatto alla mia piccolezza" - dice la neve -.

Mi domando quanti uomini, nella società odierna, sono disposti a prefiggersi traguardi di questo tipo, invece che insuperbirsi nella rincorsa ad occupare i posti più in alto?

Ma l'etica, la filosofia morale di Leonardo si estende anche ad altre manifestazioni, che ricordano per traslato riprovevoli comportamenti umani.

Così, l'ingordigia del fuoco che brucia la cera della candela e finisce con l'annientarsi, è la stessa, nostra cupidigia. Mentre consumiamo le risorse non ci rendiamo conto di non averne abbastanza per tutti. E quando finirà la cera, anche noi ci spegneremo.

Quello della moralità non è, tuttavia, l'unico aspetto da mettere in risalto nel pregevole lavoro di Nicolò Brancato. L'Autore non si lascia certo sfuggire altri due indubbi requisiti delle fiabe leonardesche: l'aspetto didascalico e l'attualità delle stesse.

Di più, penso di poter affermare che il suo testo nasca dalla sicura volontà di mettere in risalto i pregi del lavoro del Genio di Vinci. Tutti gli scritti tengono fede alla necessità di lanciare un messaggio alle future generazioni e, per farlo, devono potersi e sapersi calare in ogni epoca. Approvo - ancora una volta - quanto asserito dalla Pascucci al termine della prefazione, e con le sue parole prendo anch'io commiato esortandovi a leggere queste perle di saggezza che il libro propone.

Riferendosi ai nostri tempi ella ritiene che le favole offrano spunti di riflessione profonda ai contemporanei, nei quali troppo spesso "il desiderio di protagonismo o il vittimismo [...] spingono ad intraprendere 'avventure' frutto di un illusorio desiderio o ad arrendersi di fronte agli ostacoli [...], a fermarsi innanzi alle apparenze immediate o ad alimentare sogni impossibili".

Come darle torto?

**Sandro Angelucci**

**Marc Chagall**  
testimone del suo tempo  
**Ferrara Palazzo dei Diamanti**  
**11 ottobre 2025 - 8 febbraio 2026**

Si è inaugurata l'11 ottobre al Palazzo dei Diamanti di Ferrara la grande Mostra "Chagall, testimone del suo tempo". La rassegna - organizzata dalla Fondazione Ferrara Arte in collaborazione con il Servizio Cultura, Turismo e rapporti con l'Unesco del Comune di Ferrara e da Arthemisia - è di eccezionale importanza non solo perché vede come protagonista uno dei pittori più amati ed estrosi del 900, ma anche per l'abbondanza delle opere, molte delle quali provenienti da collezioni private e quindi quasi mai potute ammirare prima d'ora. Sono infatti esposti 200 lavori tra dipinti, disegni e incisioni oltre alla presenza di due sale immersive che consentono la visione di alcune creazioni monumentali di un artista a tutto tondo sottolineandone la poliedricità. Il percorso espositivo - nel quale vale la pena di soffermarsi un pochino più del solito per i minuscoli particolari che ogni lavoro presenta e mai fine a se stessi - evidenzia la magia di un mondo onirico in cui è la poesia a sovrapporsi alla realtà rendendola accettabile in tutte le sue manifestazioni.

Chagall era un ebreo russo naturalizzato francese che ha saputo trarre ispirazione dal folclore della sua patria d'origine, dalla sua religione e dalle correnti pittoriche della terra che lo ha ospitato, principalmente il cubismo e il fauvismo mantenendosi però sempre ai margini di esse. In particolare ha saputo mescolare con fantasia i vari elementi tratti dal suo villaggio mai dimenticato, dalla Bibbia e dalle contaminazioni francesi senza tralasciare di dare sempre un significato, la così detta cifra segreta, con metafore di vario tipo a ogni suo lavoro. Le figure sdoppiate, gli innamorati che volano, gli animali presenti qua e là recano tutti un messaggio racchiuso in quelle cromie quasi fanciullesche, rasserenanti.

Si prenda ad esempio lo stesso logo della mostra e del relativo catalogo "La sposa dai due volti" - olio su tela appartenente ad una collezione privata - che simboleggia l'unione degli opposti: il prima e il dopo, il passato e la modernità. È un'opera del periodo vissuto a Parigi dal pittore il quale si rifà alla tradizione ebraica chassidica che vede la presenza divina in ogni aspetto della realtà.

Questa mostra, quindi, ci restituisce nella sua totalità un artista immerso in una atmosfera inimitabile che è quella propria dei veri poeti in qualsiasi modo essi si esprimano.

Nella cerimonia inaugurale i discorsi dei vari oratori si sono conclusi con un pensiero rivolto a Vittorio Sgarbi - Presidente di Ferrara Arte - assente per i noti motivi di salute.

Chi visita la Mostra tenga presente che il biglietto di ingresso consente di ottenere uno sconto per l'accesso ad altre rassegne tenute in questo periodo in Regione ed in particolare alla Pinacoteca Nazionale di Ferrara situata nello stesso Palazzo dei Diamanti e che ospita opere di tutt'altro genere - dipinti della scuola ferrarese che vanno dal Duecento al Settecento - ma di grande valore artistico.

**Carla Baroni**

# Apologia del comunismo

Ebbene sì, lo confesso: sono un comunista. Ma c'è un'altra mia colpa, ancora maggiore, ancora più radicale: sono un comunista assolutamente fiero di esserlo. Ma cosa vuol dire essere comunista? Faticoso rispondere, ma provo a farlo. In un momento storico in cui: il panorama politico (politico, poi! Come diceva Totò: "Ma mi facci il piacere!!!") di questo paese; se vai su Internet tutti a scrivere di "sinistronezi", "sinistrati" ecc. (come se esistesse davvero una sinistra); pare che essere comunisti corrisponda ad avere la rogna, la lebbra, la malaria; si festeggia la fine, il tramonto, la morte del comunismo come una delle più importanti conquiste dei tempi. Ebbene, io sono comunista senza pudore, come è tipico poi di un comunista vero.

Intanto c'è da premettere una cosa importante: se davvero fosse vero che il comunismo è morto, c'è poco da festeggiare. A meno che non sia un capitalista, che se non si abbiano proprietà mobili e rendite molteplici, non si occupino posti o ruoli di rilievo economico, insomma, a meno di non appartenere ad una classe sociale più che agitata, per la morte del comunismo c'è poco di cui dormire tranquilli.

Il comunismo nasce ufficialmente con la pubblicazione del Manifesto del partito comunista, (in tedesco Manifest der Kommunistischen Partei), commissionato dalla Lega dei comunisti, e siamo nel 1848, anche se la prima pubblicazione italiana avviene nel 1889, ma era un'edizione ridotta, quella integrale avvenne nel 1892, a puntate, per periodico "Lotta di classe". Qui da noi qualche anno prima, e precisamente nel 1842, usciva la versione definitiva de "I promessi sposi", e mentre in tutta Europa la rivoluzione industriale aveva creato nuovi rapporti e modalità di lavoro, basati essenzialmente sulle grandi aree industriali delle metropoli, e si preparavano la seconda rivoluzione industriale ed il positivismo (Auguste Comte aveva già pubblicato i primi volumi del "Cours de philosophie positive" (1830-1842)), mentre il romanticismo batteva i suoi ultimi colpi, lasciando spazio a Idealismo post-hegeliano, Socialismo utopistico e marxismo nascente, noi avevamo ancora il problema dell'unità nazionale, coi movimenti carbonari ed indipendentisti che avevano preso batoste sonore per l'incapacità epidermica di colloquiare con le masse popolari. La sto dando in soldoni, e sto anche tergiversando, ma se non si colgono questi passaggi, non si può comprendere l'importanza metastorica di quanto dico. Il socialismo dell'Ottocento nasce come un sogno, un'eco utopica che si leva dalle fabbriche nere di fuliggine e dai vicoli popolati di operai esausti. Prima che la teoria si facesse sistema, il socialismo era soprattutto un sentimento morale: l'idea che l'umanità potesse vivere in una società più giusta, ordinata secondo la cooperazione e non secondo la competizione. Saint-Simon parlava di una nuova "scienza degli uomini associati", Fourier immaginava falansteri come cattedrali dell'armonia, Owen sperimentava comunità fraterne dove il lavoro era misura di dignità, non di sfruttamento. Ma questi socialismi "utopistici", per quanto generosi, erano ancora visioni senza metodo, architetture ideali sospese nel futuro. Guardavano al mondo com'era, ma lo giudicavano attraverso ciò che avrebbe potuto essere, lasciando irrisolta la domanda decisiva: come passarvi.

Fu in questo spazio – tra il sogno e il reale – che si inserì la rivoluzione

intellettuale di Marx ed Engels. Loro non rifiutarono quella spinta morale; la raccolsero, ma la portarono nel cuore della storia concreta. Osservarono la fabbrica moderna come un laboratorio vivente, dove la borghesia organizzava il mondo secondo l'interesse del capitale, e riconobbero che il socialismo non poteva nascere dalla volontà pura, né dalla bontà dei singoli, ma da una necessità storica. Così nacque ciò che chiamarono "socialismo scientifico": non un progetto di ingegneria sociale, bensì una lettura materialistica della storia, fondata sulle leggi dell'economia politica e sulle contraddizioni reali della produzione industriale.

Marx penetrò nei meccanismi del capitalismo come un anatomista: seguì il percorso del plusvalore, analizzò l'alienazione dell'operaio, studiò i cicli di crisi, e vide che ogni società è attraversata da conflitti di classe che la spingono verso nuove forme. L'utopia diventò così diagnosi. Il socialismo, da desiderio, si fece conseguenza: non una possibilità tra le altre, ma il risultato maturo delle tensioni interne al capitalismo stesso. Nella sua prospettiva, il proletariato non era solo la massa sofferente da riscattare, ma il soggetto storico chiamato – quasi come un "erede naturale" – a trasformare radicalmente la società.

Da questa saldatura tra analisi economica e lotta politica nacque il passo successivo: il comunismo. Non un'etichetta nuova, ma il punto d'arrivo di quella traiettoria: l'idea che la liberazione dei lavoratori potesse avvenire soltanto abolendo la proprietà privata dei mezzi di produzione e superando lo Stato come strumento di dominio di classe. Se il socialismo scientifico era la scienza del divenire sociale, il comunismo ne era la forma compiuta, la società che Marx ed Engels intravedevano oltre la soglia delle rivoluzioni del loro tempo.

Così, dall'alba filantropica dei socialisti utopisti si giunse al meriggio severo del materialismo storico. Il socialismo smise di essere un sogno vagamente luminoso e diventò un cammino tracciato, spesso duro, sempre contestato: un metodo per leggere la storia e un progetto per cambiarla. In quel passaggio – dal sentimento alla scienza, dall'utopia al conflitto sociale – nacque la corrente che avrebbe segnato più di un secolo di politica mondiale e che, sotto il nome di comunismo, avrebbe continuato a interrogare le speranze e i timori dell'uomo moderno.

Il comunismo, nato come promessa teorica d'emancipazione, attraverso il Novecento come una lunga corrente sotterranea che a tratti esplodeva in superficie con la forza di un fiume in piena. Quando la Rivoluzione d'Ottobre del 1917 trasformò la teoria in potere politico, il comunismo cessò di essere soltanto un orizzonte speculativo: divenne Stato, istituzioni, economia, terra, esercito, uomini. Qui iniziò quella transizione complessa che la storia avrebbe chiamato "comunismo storico", il tentativo concreto – e spesso drammatico – di rendere reali idee nate sulle pagine del Capitale o dei Manuscritti economico-filosofici.

La Russia, devastata dalla guerra, dalla miseria e da un sistema sociale ancora semif feudale, assunse la forma di un laboratorio gigantesco. Le prime conquiste furono tangibili e innegabili: alfabetizzazione di massa, diritti sociali fondamentali, accesso gratuito all'istruzione e alla sanità, un'industria-

lizzazione accelerata che trasformò un impero agrario in una potenza moderna. Per milioni di persone, soprattutto tra i più poveri, il comunismo apparve come una porta spalancata sulla dignità, un riscatto lasciato per secoli ai margini.

Ma a quell'alba luminosa seguì un'improvvisa ombra. Lenin aveva già intuito quanto fragile fosse il confine tra dittatura del proletariato e burocratizzazione del potere; dopo la sua morte, la parabola staliniana spinse il sistema verso una centralizzazione feroce: il partito diventò Stato, lo Stato divenne apparato, l'apparato si fece macchina giudiziaria e repressiva. Il sogno dell'autogoverno dei lavoratori venne divorato da un meccanismo che parlava in nome del popolo ma non sempre sapeva ascoltarlo. Qui si aprì la frattura fondamentale: quella tra il comunismo come teoria dell'emancipazione e il comunismo come pratica di governo.

Molti intellettuali, affascinati dall'ideale, sostennero sulle proprie spalle il peso di questa contraddizione. Alcuni pagarono con la vita o con l'esilio. Penso a Bukharin, uno dei più brillanti teorici della rivoluzione, giustiziato nel 1938 dopo aver difeso una via meno violenta allo sviluppo socialista; a Trotsky, esule errante assassinato in Messico, che continuò fino all'ultimo a denunciare la degenerazione burocratica; a Gramsci, che pur lontano dall'Unione Sovietica pagò nelle carceri fasciste il fatto di appartenere a un movimento internazionalmente connesso e cercò, nelle sue Lettere e nei Quaderni, di salvare la purezza teorica del marxismo dall'uso distorto che se ne faceva altrove. E ancora a Mandel'stam, Babel', Platonov, poeti e narratori che videro infrangersi la tensione ideale contro la durezza del realismo politico.

La frattura tra teoria e pratica non cancellò però le conquiste sociali, né impedì al comunismo di continuare ad attrarre menti e popoli; ma diede forma a quella ambiguità profonda che segnò tutto il secolo: da un lato l'idea di una società senza classi, dall'altro la realtà di Stati che spesso replicavano logiche di dominio pur cambiando il vocabolario. Il sogno non cessò di esistere, ma si trovò incatenato alla storia concreta, con le sue paure, i suoi compromessi e le sue tragedie.

Il comunismo storico fu così un viaggio diviso: un cammino che unì emancipazione e disciplina, alfabetizzazione e purghe, progresso sociale e repressione; un terreno in cui lo slancio visionario della teoria si scontrò con la durezza del potere. Nel racconto del Novecento, esso rimane una lezione complessa: la prova che anche le idee più alte, quando scendono tra gli uomini, devono misurarsi con la loro fragilità, con i limiti delle istituzioni e con la tentazione eterna di trasformare la liberazione in controllo. E proprio coloro che più amarono quel sogno – i poeti, i filosofi, gli eretici interni al movimento – ne pagarono il prezzo più alto, custodendone però la memoria più autentica.

Al di là di tutto, il comunismo è e resta la sola concezione di un ordinamento socio-economico basato sull'uguaglianza, sulla cooperazione, fondamentalmente sul diritto ugualitario di tutti gli esseri umani ad avere una vita parimente dignitosa, le stesse identiche chance. E' la sola dottrina politica che prevede la non esistenza di caste e divisioni basate sulla ricchezza, e che

considera un'alternativa seria al capitalismo. E' la sola forma di pensiero basata sulla mancanza di differenza tra gli esseri umani e che ha avuto nell'uguaglianza il cardine di un pensiero costruttivo e pragmatico. "La libertà è l'unico diritto innato spettante ad ogni uomo in virtù della sua umanità" diceva Immanuel Kant, da cui in Engels "La prima premessa di una reale uguaglianza è l'abolizione delle classi (...). L'uguaglianza non è una parola, ma un fatto che diventa possibile solo con la soppressione delle condizioni materiali della disuguaglianza". E poi Marcuse: "Una società libera esige che siano eliminate le condizioni che rendono gli uomini diseguali".

Vabbè, mi direte: "Hai citato filosofi dell'Ottocento o degli inizi del XX secolo, a parte Marcuse. Siamo nel XXI, ne è passata di acqua sotto i ponti, abbiamo la rivoluzione informatica, la tv commerciale, siamo andati sulla Luna, il mondo è diverso, non ci sono più gli operai morti di fame, ci sono i sindacati, la pensione, l'assistenza sanitaria, ci sono le veline e ci sono state Tini Cansino e Moana, oggi tutti hanno un'auto (direste "macchina", ma lasciamo perdere) e un computer, e puoi comprarti il cazzottipare, e ancora rompi con l'utopia?"

Comunista, poi.... Vergognati!!! Se stiamo così è tutta colpa dei comunisti". Certo che a guardare questa nostrana sinistra new age e griffata, che non ha più nulla di sinistra, ma moltissimo di sinistro, vien quasi la voglia di darvi ragione. Ma il fallimento della nostra sinistra sta dalla parte opposta a quella dove state guardando. David Harvey, nel suo libro "A brief history of Neoliberalism" acutamente analizza come il capitalismo globale abbia creato un sistema di disuguaglianza senza precedenti, in cui la ricchezza prodotta collettivamente viene continuamente trasferita verso una élite sempre più ristretta. Questa meccanica, egli dice, non è un incidente, ma una caratteristica strutturale del capitalismo contemporaneo: è un sistema che può riprodursi solo attraverso la disuguaglianza. In parole povere, i poveri sono sempre più poveri e i ricchi sempre più ricchi, il che si vede chiaramente analizzando i patrimoni di Elon Musk, o di Larry Ellison, di fondatore di Oracle Corporation. O Larry Page (google) o ancora Jeff Bezos (Amazon) e Mark Zuckerberg (Facebook), tutti nuovi ricchi, legati alle prospettive ipercapitalistiche delle nuove tecnologie e frontiere del Business. Il primo da solo ha un patrimonio che potrebbe sconfiggere la fame nel mondo. E non per questo il numero delle famiglie che detiene la stragrande maggioranza dell'economia e del potere planetario è in qualche modo mutato, anzi, i Rockefeller, Rothschild, Walton (Walmart), Mars (Mars Inc.), Koch, Morgan (J.P. Morgan), Al Saud (Arabia Saudita), Agnelli/Elkann (Exor), Slim (Carlos Slim), Arnault (LVMH) e combriccole criminali e massoniche hanno rafforzato la loro egemonia attraverso il tempo e sono sempre più inattaccabili. In casa nostra non stiamo molto meglio, ma se mi metto a parlare di Agnelli/Elkann, Ferrero, Del Vecchio, Armani, Berlusconi, Benetton, Rocca (Techint), Perfetti (Perfetti-Van Melle) ecc. corro il rischio di essere ulteriormente additato.

*Continua a pag 6*



## continua da pag. 5 **Apologia del comunismo**

Praticamente, una combriccola, una cosca, detiene il potere e l'economia, in casa nostra a petto di 7 milioni di persone che non riescono ad avere un livello di vita superiore alla povertà assoluta, in tutto il mondo contro continenti interi, nazioni, paesi dove si muore di pellagra, dove mancano cibo, acqua e strutture. Il paradosso poi è che in queste nazioni ci sono i depositi energetici e le ricchezze del sottosuolo più importanti, ma sono governati da dittatori, caste e oligarchie, con cui i paesi "civili" intrattengono rapporti commerciali, foraggiano le guerre interne e mantengono al potere innarrabili tirannidi.

E' talmente immenso il panorama, che mi perdo dialetticamente. Certo, tutta colpa dei comunisti. E la Russia? E la Cina? In Russia prima della rivoluzione del 1917, nemmeno si sapeva quanti abitanti ci fossero, e stessa cosa in Cina, ma ho anche precedentemente detto qual che penso in merito. Oggi la Russia vive la tirannide di un pazzo maniaco, uno "zar", circondato da oligarchi malavitosi, e in Cina la deriva imperialista esporta un modello di sfruttamento sistematico delle risorse, umane e non, ma questo NON HA NIENTE A CHE FARE CON IL COMUNISMO.

In casa nostra il bombardamento anti-sinistra è frastornante. E il bello, o il brutto, che la gente ci crede! Lo ripeto ancora: tutta colpa dei comunisti!!! Paradossalmente, i primi a cancellare in ogni modo l'etichetta dai curricula sono proprio i politici che si siedono agli schermi delle camere che stanno in Parlamento sul lato sinistro. Loro sono Progressisti, Democratici, Riformisti, Ambientalisti, Radicali, Liberali, Antifascisti, Europeisti.... Ma mai e poi mai comunisti! Anche perché non lo sono!!!! Sono tutte quelle altre cose, ma non sono comunisti. C'è da chiedersi come mai si siano iscritti all'internazionale socialista, anziché al partito polare. E c'è da chiedersi anche perché siano stati accettati, come abbiano fatto ad accogliere questa combriccola di furfanti. Senza esaminare tutti i casi di corruzione in cui sono stati coinvolti rappresentati politici di questo schieramento, che se è normalmente grave, lo è ancor di più a petto delle premesse storiche ed ideologiche di cui ho parlato, ma voglio solo ricordare che alcune delle pagine più tristi della politica recente hanno portato la loro firma, o addirittura sono state fatte da governi di sinistra. Mi riferisco alle prime privatizzazioni, ma anche all'abolizione dell'art.1 dello statuto dei lavoratori e agli orribili accordi di Minniti con la Libia, roba da far rivoltare tutti gli intellettuali fondatori nella tomba.

Oserei quindi dire che il male peggiore del nostro paese è proprio la mancanza di una sinistra autentica. Il vuoto è cominciato quando, dopo aver sfiorato il governo e il compromesso storico, la reazione si è riorganizzata, a ridosso della parentesi craxiana, con quanto ha comportato. Il cosiddetto "mani pulite" è stata un'operazione chirurgica, atta a eliminare quella classe politica che, seppur corrotta e compromessa, faceva da cuscinetto tra la gente comune e gli interessi di casta, mandando direttamente al potere prima la classe industriale, poi, ancora peggio, direttamente la finanza. La classe dirigente, già abbondantemente compromessa dall'idea stessa di gestio-

ne del potere politico, si è arroccata nel palazzo e ha smesso di "parlare" con la base sociale. La classe operaia si è imborghesita, un po' ovunque, ma gradualmente anche nei nuclei stessi della produzione. Hanno perso la "coscienza", la dignità storica dell'appartenenza. Ne sono rimasti nuclei emarginati, incapace di organizzarsi. A questo si è unita una politica dei sindacati assolutamente discutibile, arenata da interessi particolari e pro domo propria. La cultura è diventato un privilegio radical-chic da ostentare come una camicetta Armani o Prada, e la finisco qui, insomma, un fallimento a 380 gradi, ma in realtà una fine miserevole. Ad oggi, non esiste più una classe politica che rappresenti minimamente l'idea comunista o di una sinistra degna di tale nome.

Il sistema sociale si è organizzato inframmezzando infiniti livelli di reddito e di gruppi intermedi, che hanno reso difficile ridefinire le classi sociali e ristrutturare un pensiero in grado di basarsi su questa concezione, quasi dogmatica anche all'interno dello stesso pensiero marxista. Il mercato poi ha rilevato, grazie alla tecnologia asservita ad esso, una capacità di rinnovamento straordinaria, che ha di fatto vanificato la parabola deterministica delle crisi cicliche, sostituendo "crisi" con "ciclo produttivo" e "rinnovamento". Chi sono oggi i "proletari"? Possiamo definire tali, ad esempio, alcuni dipendenti pubblici di fascia medio alta? Coloro i quali hanno know-how altamente specialistici e che hanno retribuzioni ragguardevoli? Vale a dire: basta essere ricettori di salario per essere definiti proletari? E gli interessi di costoro, in quale nodo sono simili o conciliabili con quelli di chi recepisce retribuzioni o pensioni al di sotto del livello di povertà, o di chi non ha alcun reddito?

Bene, io penso che se limitiamo l'orizzonte alla sola Europa, o al sistema occidentale, è molto difficile ridefinire i criteri che diano un senso all'essere comunisti oggi. Però il problema cambia radicalmente se ci affacciamo a livello mondiale. Qui le masse di poveri, di sfruttati, di reietti (socialmente) sono enormi. E qui so già che mi dovrò scontrare con quelli che "sbarcano palestrati, con le scarpe Nike e i telefonini", insomma, col razzismo imperante della sottocultura di massa. Il problema è giustappunto culturale, quindi non ci perdo tempo più della corrente citazione, dovuta all'idea che comunque la "conflittualità", la "lotta di classe", sia tra quelli che stanno sui barconi e quelli che stanno dall'altra parte del mare, convinti che i primi debbano starsene "a casa loro" e sono quelli che levano il pane e il lavoro, invece di capire che la logica dello sfruttamento di cui sono oggetti sta dall'altra parte. Sta nell'essere diventati un codice fiscale, sta nel continuo stimolo alla competizione per il possesso di beni superflui, senza mai guardare ai meccanismi generali, alle conseguenze su scala planetaria.

Il senso dell'essere comunisti oggi sta nell'alzare lo sguardo, nel considerare i grandi problemi di un mondo basato sull'accentramento di ricchezze e lo sfruttamento delle stesse da una secca minoranza. L'1% più ricco della popolazione mondiale detiene

oggi circa il 45-48 % della ricchezza complessiva globale. I restanti 99% della popolazione si spartisce il 52-55% residuo — ma dentro questo 99% c'è una fortissima disuguaglianza interna: la metà più "povera" del mondo detiene solo circa 1% della ricchezza globale. L'intervallo più ampio (il decile più ricco, cioè il 10% superiore) possiede più della metà della ricchezza globale. Ora, se, come è, la storia è storia di lotte di classe, quale futuro vogliamo immaginarci? Ma mi fermo ancora un istante, per un'ulteriore riflessione.

La competitività è cardine fondante del capitalismo. Nell'intero sistema economico occidentale questo fatto ha conseguenze devastanti a livello psicologico. Si nasce e si comincia a competere, devi essere il migliore, il primo, e giù inni al campione di turno che guadagna milioni, a modelli sociali, a mitizzazioni, a psicologie di massa basate su concetti come emergere e primeggiare. Questa è la radice prima della violenza che sta dilagando nel mondo attuale e che si traduce con stragi di massa, femminicidi eccetera. E' sempre l'idea di dominio e di possesso insita nel capitalismo più estremo. Perché poi va detto che se il comunismo, ad oggi, sul piano storico, ha fallito, anche il concetto di democrazia è naufragato in un sistema rappresentativo assolutamente fallace. Il popolo elegge governi che poi fanno quello che il potere economico dice loro di fare. Quindi, dove sta la volontà del popolo stesso? Chi tutela le reali esigenze dei popoli ed in particolare delle fasce più bisognose e più fragili? Queste sono semplicemente oggetto di facciata, di quel falso "lo facciamo per venire incontro alle esigenze..." Di chi? E quindi il gigantesco Moloc sistemico tritura gli essere umani, la loro consapevolezza, il loro senso di appartenenza, le loro coscienze e psiche, legandoli alla base della piramide dei bisogni per poterli meglio dominare.

Ecco quindi, e vado verso la conclusione di questo articolo, il senso di essere comunista oggi. Questo senso non può che essere cosmopolita, globale, e, sì, pacifista. Ma non del pacifismo di moda, stratto e di maniera che ben conosciamo, sbandierato e senza un reale supporto ideologico. José Carlos Mariátegui, nel suo "Antiimperialismo y el APRA" dice chiaramente che la pace non è un dono che i popoli debbano attendere dai potenti. La pace nasce solo da una trasformazione della società, dal superamento delle forze economiche che alimentano la conquista, lo sfruttamento e la guerra. La missione storica del comunismo consiste nel rendere impossibile il ritorno alla violenza organizzata dall'imperialismo, costruendo una comunità in cui gli uomini non siano più strumenti di dominio, ma protagonisti della loro liberazione. Soltanto una società nuova, egli sostiene, può generare una pace duratura.

Va ripensato tutto. A partire dall'ONU, che non dovrebbe essere composto da politici, ma da scienziati, filosofi, medici, economisti che sappiano indicare ai governi generali linee comuni di sviluppo storico sociale in modo vincente per il quale i governi stessi siano tenuti ad operare in conformità. E il primo passo dovrebbe o potrebbe essere il

superamento di quell'idea folle che per prepararsi alla pace bisogna costruire la guerra, che poi è come dire che per prepararsi ad una notte d'amore me lo devo tagliare! Si cominci a distruggere tutte le testate atomiche del mondo, primo, significativo passo verso il disarmo globale. Se poi consideriamo le nuove frontiere filosofiche aperte dalle recenti scoperte attinenti la fisica quantistica, che hanno dimostrato che tutte le fenomenologie devono essere considerate in chiave relazionale (l'universo è relazione), come possiamo ancora fare distinzione e differenze tra uomini?

Quindi la vera rivoluzione contemporanea, la nuova frontiera con cui dobbiamo misurarci, è un mondo in cui la competitività sia sostituita dalla cooperazione, l'accaparramento dalla condivisione, la differenza dalla comunione. Appunto, un nuovo comunismo che abbia al centro una visione globale e che sappia parlare alle coscienze individuali e collettive, facendo gradualmente maturare il concetto antico, oltre che vecchissimo, che finché un solo uomo sarà sfruttato, lo saremo tutti. Il che, ovviamente, non come distante utopia, come prassi storica, verso la quale l'utopia stessa deve orientarsi. Io sono comunista e non me ne vergogno, anzi: ne sono fiero!!!

**Nino Fausti**